

# Cara Sinistra, senza una riflessione su Internet non vai da nessuna parte

**E' urgente trasformare il web in un ambito di comunicazione sociale, strappandolo dalle mani di tecnocrati liberisti ed informatici. Ma nell'assemblea dell'8 dicembre è mancato un momento di riflessione su un punto centrale per costruire il cambiamento**

## L'articolo

di **Carlo Infante**

**N**uovo anno: nuovi sguardi al futuro delle cose che ci riguardano. Tra queste il web, anche se molti non si stanno rendendo conto quanto la rete delle reti possa determinare lo sviluppo della Società dell'Informazione in cui stiamo vivendo. E', infatti, necessario dare forma ad uno sguardo etico e politico su questo fronte che rischia altresì d'essere lasciato in mano a tecnocrati liberisti ed informatici senza visione complessiva della socialità in trasformazione. Proprio per questo alla manifestazione della "nuova sinistra" del 20 ottobre c'era una striscione che recitava "il futuro è già qui, è solo mal distribuito". E' la rivisitazione di una frase dello scrittore che ha lanciato la letteratura cyberpunk, William Gibson. In quel grande corteo era lo striscione di Net Left ([www.net-left.org](http://www.net-left.org)), un gruppo di lavoro che si occupa della "Rete per l'innovazione e la comunicazione" di Sinistra Europea. Uno slogan che fa riflettere su quanto sia centrale la questione della conoscenza e delle pari opportunità d'accesso alle risorse informative all'interno della battaglia politica nella società dell'informazione.

Dovrebbe essere evidente quanto questo fronte è decisivo per la definizione di una nuova forma della politica oggi. Eppure nell'assemblea della sinistra e degli ecologisti dell'8 dicembre, è mancato un momento preciso di riflessione su come fare delle reti, il web in particolare, un ambito di comunicazione realmente sociale. In particolare, all'interno del workshop su "Cultura, Ricerca e Conoscenza" che avrebbe dovuto focalizzare la questione si è quasi ommesso (ad eccezione di pochissimi interventi) di trattare della rivoluzione digitale e di come stia ridefinendo i sistemi di trasmissione delle conoscenze e della produzione culturale. Invece è sconcertante vedere come molti intellettuali della sinistra snobbino questioni così cruciali, forse perché sfuggono ciò verso cui si sentono inadeguati. Senza umiltà, senza intelligenza politica e poetica. Ma il tempo gioca a sfavore, la deriva dei continenti della politica rappresentativa è incalzante e non si può più perdere tempo. E' ancora più deprimente assistere all'autoreferenzialità di chi s'arrocca su ciò che già sa, senza proiettarsi in avanti, nell'evoluzione dei linguaggi e dei comportamenti in cui è inscritto il nostro futuro: la vita che ci resta da godere e sperimentare.

Ma come si può lasciare lo sviluppo della società dell'informazione in mano alle grandi corporazioni del software e dell'editoria cross-mediale? Si snobba la "tecnolo-

gia" come se fosse qualcosa per addetti ai lavori tecnologici, sottovalutando il fatto che scandisce sempre più le dinamiche sociali e, ciò che è più urgente, condiziona l'immaginario di nuove generazioni che stanno crescendo da sole, centrifugate da automatismi, perse nelle reti che rispecchiano troppo poco la vita sociale. Senza l'opportuna attenzione cul-

**Si snobba la "tecnologia" come se fosse qualcosa per addetti ai lavori, sottovalutando il fatto che scandisce sempre più le dinamiche sociali**

turale che coniughi i saperi sedimentati con le nuove attitudini ipertestuali dei "nativi digitali". E' un errore lasciare il problema strutturale dell'innovazione ai liberisti, preoccupati solo della scarsa competitività internazionale del nostro Paese. Invece è chia-

ro: la questione dell'innovazione non è solo tecnologica ma psicologica, riguarda prima di tutto i modelli educativi e, a ruota, tutto il resto. Si tratta, insomma, di attuare quella Società dell'Informazione che non crea ancora mercato perché non ha sotto un motore sociale capace d'interpretarla. Se nella Società Industriale è chiaro che la catena del valore sta nella trasformazione da materie a merci, attraverso il patto-conflitto tra capitale e lavoro, oggi ci s'interroga (per chi sa quanto tempo... speriamo di non andare in malora prima...) dove stia la nuova catena del valore. E' negli spot televisivi? No! Anche se interi distretti audiovisivi sopravvivono agganciati alle filiere televisive. Quel sistema pervasivo dei mass-media che ha caratterizzato la Società dei consumi di massa è all'ultimo. In molte nazioni l'intero sistema del marketing sta già migrando verso il web. Questo è l'indicatore di come si stiano riposizionando

gli assetti economici e di conseguenza quelli politici connessi alle concentrazioni editoriali cross-mediali. E' per questo che è importante riflettere sulla nuova fase di Internet e di come vi convergano le politiche che segnano le dinamiche del cambiamento.

In questo senso è fondamentale iniziare a considerare la Rete come il nuovo spazio pubblico, dove intervenire per tempo, per preservare il bene comune, perché sia fondato sulla redistribuzione delle risorse informative. Qualcosa che va oltre la ricchezza materiale (per ridefinire i criteri economici, rivolgendosi verso il "fare economia", risparmiare, secondo i paradigmi della sostenibilità ecologica) per estendere le opportunità e aprirsi alla conoscenza progressiva.

Perché questo accada bisogna tirare su le antenne, monitorare gli scenari in atto, a partire da ciò che caratterizzerà il web in questa fase. Si può iniziare a cogliere gli

aspetti che sono già in divenire, interpretando i segnali già evidenti. Prima di tutto quello che passa sotto lo slogan di web 2.0, ovvero il rilancio della rete grazie alla partecipazione degli utenti. Sono proprio i cosiddetti *user generated content* (i contenuti generati dagli utenti) a fare la differenza. E' in questa dinamica partecipativa che è possibile vede-

**Si tratta di portare l'impronta delle comunità attive nella rete. E' questo il significato dello slogan: la rete siamo noi**

re, con l'ottimismo della volontà, lo sviluppo tecnologico del web emancipandolo dalla mera logica tecnocratica del mercato per orientarlo verso la dimensione sociale. In questo senso è opportuno interpretare il grande fenomeno del *social networking* (su cui si sono orientati i

maggiori investimenti, come My Space comprata da Murdoch per 580 milioni di dollari e YouTube per più di un miliardo e mezzo da Google) come il nodo da sciogliere per declinare quel "social" in una potenzialità veramente sociale, orientata cioè verso nuove forme di auto-organizzazione che agiscano nel territorio.

Un esempio cardine è quello dei *Meet up*, la molteplicità di forum interconnessi al blog di Beppe Grillo, che hanno reso esplicita la potenzialità della rete, nel tradursi in azione politica (affermando quanto il social networking si possa rivelare come nuova forma di azione co-operativa), raccogliendo centinaia di migliaia di firme, per denunciare la presenza in Parlamento di decine di inquisiti, in poche settimane.

Ciò che è ancora più emblematico è il concetto di *social networking* territoriale che in diverse realtà s'inizia a sperimentare, progettando piattaforme attraverso cui condividere le iniziative delle associazioni culturali, i gruppi d'acquisto solidale attenti alla filiera corta delle colture biologiche o le azioni di cittadinanza attiva (come in Piemonte con Acmos e Libera o, in prospettiva, nel Pico con il progetto di Comunanze.net).

Nel frattempo, negli Stati Uniti, in vista delle presidenziali del 2008, il *social networking* è ampiamente già tracciato nell'agone politico di primo livello, connettendo la campagna elettorale con serrate conversazioni bidirezionali basate su blog (su cui è particolarmente attivo Barack Obama). Ciò sta ridimensionando la comunicazione unidirezionale della propaganda politica tradizionale, rivelando i maggiori contatti dalle rampe di MySpace, YouTube, Flickr e Facebook (su cui s'è buttata anche Microsoft comprandone solo l'1,6%, per 240 milioni di dollari). Non c'è dubbio, la battaglia politica si estende sempre più nel web. E' questa una delle novità del 2008. E' un dato intimamente culturale: è la tecnologia della comunicazione che oltre il sistema dei linguaggi si estende nei nuovi comportamenti che reinventano la dimensione antropologica e sociale. Per questo c'è la necessità di inventare azioni pubbliche e creative per stare dentro le cose, per fare in modo che la rete possa diventare sempre più uno spazio pubblico. Le istanze partecipative contemplate dalla sinistra migliore non possono sottovalutare le potenzialità del web 2.0. Si tratta di antropizzare la rete, portare l'impronta dell'uomo e delle comunità attive nella rete. E' questo il significato di quello slogan semplice ma strategico che risuona come una vecchia canzone di De Gregori (che di fatto evoca): la rete siamo noi.



ILLUSTRAZIONE DI ZEROCALCARE

**Un colpo di mano, anzi un colpo di stato, da parte della critica militante che ha la presunzione di raccontare la realtà molto meglio degli autori di professione. L'ultima ancora di salvezza? No, la cessione totale alle regole di mercato**

## I critici diventano scrittori, non c'è più letteratura

### la polemica

di **Renzo Paris**

**O**ra che i critici sembrano aver preso il posto degli scrittori, dei poeti, con un vero colpo di mano riempiendo librerie e pagine dei giornali dei loro scritti, cosa rimane agli scrittori? Delegittimati da un manipolo di critici cosiddetti militanti, che li ritengono fragili, per non dire utili idioti, gli scrittori italiani pensano soprattutto alle vendite, come i loro colleghi negli States. E sperano che la loro "non originalità", come ha dichiarato Fabio Volò al *Corriere della sera* li premi in termini di denaro. Jonathan Franzen, sempre sullo stesso giornale, ha scritto che in Europa c'è ancora lo spettro del "mostro sacro", mentre negli States, gli autori e gli editori pensano soprattutto al portafoglio. Si rassicuri

Franzen, anche da noi è la stessa cosa. Non c'è più la critica, ci sono gli autori critici che pensano come Filippo La Porta, che sia più di moda scrivere un saggio d'autore, un *memoir*, che faticare su un romanzo. Fino a ieri i critici hanno visto sui loro autori. Che cosa sarebbe stato Debenedetti senza i suoi saggi critici, anche quelli su autori oggi dimenticati? Dopo Calvino e Pasolini, nessun critico che si fregi paradossalmente dell'etichetta di militante, si è misurato su un autore nato nella seconda guerra mondiale. Su di loro solo frasi, un lungo elenco, un cimitero! Per scrivere una *autofiction* c'è bisogno però di una vita da bisstrattare e quella dei critici che vita è? Non dovrebbero passare il tempo a leggere e a scrivere? Ve l'immaginate la noiosa grafia di un critico? Per carità anche loro hanno fa-

miglie, amori, si drogano ma il lettore non si aspetta altro che un bel saggio. Mi dispiace, il saggio narrativo lo può scrivere soltanto uno scrittore, un poeta e in tal senso c'è un vero albo d'oro, quello della critica degli autori, a cui non interessa l'intuizione critica. Croce sosteneva che un narratore non può fare critica perché troppo interessato. E allora, un critico che fa l'autore, come definirlo? Con in più l'ambizione di fotografare la nostra realtà contemporanea meglio di uno che è adibito a farlo da secoli. Ma chi ricorda più, se non gli specialisti, i critici che ha avuto Boccaccio nei secoli? Trovo davvero paranoica la pretesa del critico militante (ma di che?) di testimoniare e inventare il proprio tempo meglio di un autore. Ho scritto all'inizio dell'articolo "colpo di mano". Si tratta in realtà di un vero

colpo di stato. Il primo decennio del duemila si sta chiudendo con la presa del potere dei critici, (da La Porta a Belpoliti) accherchiati nel loro fortino letterario da una massa di autori che punterebbero soltanto alle vendite. Potremmo leggere

**Il primo decennio del duemila si chiude con la presa del potere di personaggi come La Porta o Belpoliti, accherchiati da una massa di scrittori che puntano solo alle vendite**

questo fenomeno esibizionistico come un atto di resistenza, l'ultimo tentativo di salvare la letteratura prima di consegnarla definitivamente al suo aspetto commerciale? Non è così. Nessun abbraccio critico nella *turris burnea*, ma discesa in campo, nel terreno

dove da secoli dominano gli autori. Ma ve l'immaginate Thibaudet che grida di essere più grande di Proust, o Fubini di essere lui il nuovo Foscolo o Mounin di essere René Char? Questo è quanto è avvenuto nel 2007. E senza che ci sia stato un autore a lamentarsene! Tempo fa sembrava che ci volesse un critico della stessa età dell'autore per comprendere la svolta letteraria dei cannibali, come se un sessantenne non potesse futare la novità di un trentenne. Vi ricordate? Lo scriveva Sandro Veronesi e sembrava proprio che gli scrittori si fossero messi a difendere la loro generazione bistrattata da quelle precedenti. E' bastato un romanzo, quello di Saviano e qualche giallo, per invocare una critica militante, neo-neorealista, addirittura impegnata. Infine il voltafaccia. Leggetevi il resoconto newyorkese di La

Porta sulla rivista "L'immaginazione" e apprenderete come i critici si apprestino a scrivere in prima persona romanzi, ricavati dai saggi. Cari scrittori del 2008, è inutile che pubblicate, i critici vi hanno voltato le spalle, hanno preteso tutto il potere, fabbricando dizionari della critica militante dove si può leggere la nomenclatura di un colpo di stato già avvenuto. A cosa raccomandarsi? Soltanto alle vendite? Oppure a quel bisogno di esprimersi che è del genere umano e adesso anche dei critici? Che meraviglia le future memorie e i romanzi saggistici dei critici! Già, ma chi se ne occuperà? Che ingenuo che sono, sempre loro, che dilagano su tutti i giornali. Invece di scrivere un saggio su un autore contemporaneo su cui scommettono, sia pure tardivamente, parleranno dei loro mefitici salottini, di che?

## Kounellis grandioso ma quanto sei vecchio

### l'elzeviro

di **Stefano Jorio**  
Berlino

**B**ellissima e struggente, e mostruosa, alla Neue Nationalgalerie di Berlino è allestita fino al 24 febbraio una mostra di Jannis Kounellis, che con 160 pannelli di ferro ha costruito un labirinto sull'intera superficie del piano terra. Una cosa enorme. Chi entra nel labirinto diventa parte di quell'universo che per quarant'anni, ostinatamente, Kounellis ha accumulato pezzo per pezzo con il legno, la pietra, la lana, il carbone, la corda, il sacco, il ferro. Si passa tra le lamie, si scoprono slarghi improvvisi, ci si ferma negli angoli nascosti a guardare vecchie macchine da cucire, sedie, frammenti di busti neoclassici inchiodati al muro. Tra quelle travi e lastre, tra quelle pareti nere, ci si sente testimoni di un avvenimento solenne e ridicolo. Ma quale? Ci sono spirali, ferri da stiro e un uovo, bianco, sospeso alla parete come un profeta alla croce. Ci sono sacchi di fagioli e ceci, mais e piselli. E altri sacrificali di un rito distante, consumato, di cui restano brandelli di lana e lenticchie. Lo slargo delle campane ossidate, l'angolo dei cappotti appesi, la piazza delle macchine da cucire. Ogni cosa potrebbe rispondere alla toponomastica di una città che non è un'imitazione del reale e non è una fantasticheria utopica, piuttosto la cartografia ipotetica di una città invisibile, nella quale il labirinto allude e indica una via. Ma quale? Risuona lontana l'eco di una promessa, di un entusiasmo soffocato da una risata. Guardiamo soltanto all'Italia. Ai primi di dicembre c'è stato il rogo della ThyssenKrupp. Pochi giorni dopo, un articolo apparso sul *Corriere della Sera* ha raccontato (a scanso di equivoci spesso alimentati, per la verità, dal *Corriere* stesso) che gli immigrati c'entrano poco: all'ottanta per cento gli stupratori e assassini delle donne italiane sono i loro padri, mariti e fidanzati. E' di questi giorni il patetico minuetto sulle unioni civili: questo matrimonio non s'ha da fare. Ed è di ieri come di oggi la carneficina dei poveracci che vengono a morire con i barconi al largo delle spiagge. Il Minotauro è fuori: ha già divorato il Labirinto, Kounellis, i suoi pezzi di lana vecchi di quarant'anni, tanto che suona tristemente ironico l'avviso collocato dalla Nationalgalerie all'ingresso del labirinto: "Betreten des Labyrinthes auf eigene Gefahr". Entrate a vostro rischio e pericolo. Provocazione artistica o mitologia della sicurezza, non c'è di che sentirsi presi in giro? Lumi a petrolio, reti, ganci, pareti di legno che non nascondono niente, mosche morte, drappi. E carne: delle persone che percorrono i corridoi silenziosi, si fermano davanti ai muri, ai vicini ciechi. Nel labirinto abbandonato ci si sente al sicuro, invece. Il Minotauro è fuori. Con i maschi italiani che stuprano e uccidono le donne della famiglia, la strage delle morti sul lavoro, il precariato e lo stage, il governo che arrossisce quando si parla di unioni omosessuali, i cittadini invitati dal Vaticano a disertare i seggi elettorali. E fuori d'Italia i colonialismi recenti e la fame di sempre. "Libertà o morte. W Marat W Robespierre", si legge su una lavagna, all'ingresso del labirinto di Kounellis. Trenta, quarant'anni fa, poteva avere un senso. Erano anni di attesa, di promesse nell'aria, di entusiasmi facili e probabilmente ingenui: e nel mezzo di queste attese l'arte di Kounellis (di Schifano, di Uncini) era una scheggia impazzita che delirava, profetizzava, cercava un linguaggio sconnesso per dire una cosa talmente grande da dover rinunciare alle grammatiche esistenti. Era l'esaltante scoperta dell'arte povera, la ricognizione sistematica di quella poetica dell'*object trouvé* che sembrava dovesse far esplodere da un momento all'altro, nella sua forza rozza e nuova e sgrammaticata, le vecchie forme di un mondo che non era più all'altezza dei tempi. Di cosa, ancora, c'è da essere entusiasti? Dove è finita quella cosa grande che le nuove avanguardie si erano sentite chiamate ad annunciare? Magari si erano semplicemente sbagliate. Avevano visto male. Succede anche ai migliori tra i profeti. Ma allora perché continuare, quarant'anni dopo, ad ammucciare quelle stesse montagne di acciaio, gesso, cera, carta, terra, plastica e ruggine. Come la voce di uno che gridava nel deserto, ma poi in questo deserto si è perso, non ha trovato l'uscita, e continua a ripetere la filastrocca senza accorgersi che i margini del deserto si sono allargati. C'è stato un avvenimento: il minotauro ha ingoiato il labirinto. Tavoli scrostati, candele, bracieri, coltelli. Viva Marat. E' una cosa che fa girare la testa mentre si sosta davanti a quelle are primitive di iuta e carbone, simili a disertati luoghi di culto, sotto la volta piatta e opprimente, enorme, sempre uguale, della Neue Nationalgalerie. A Berlino, fino al 24 febbraio. Bellissima e struggente. Mostruosa.